L'ambasciatore americano avvia il negoziato per arrivare a un'intesa con le due liste sunnite

I sunniti pretendono modifiche alla Costituzione su petrolio e federalismo ma gli ayatollah dicono no

Iraq, vincono gli sciiti ma senza maggioranza

Dopo 35 giorni annunciati i risultati delle elezioni politiche: 128 seggi all'Alleanza irachena unita
Ai curdi 53 seggi, 55 seggi alle due liste sunnite. Gli Usa spingono per un governo di unità nazionale

■ di Toni Fontana

CONQUISTANDO 128 dei 275 seggi del Parlamento iracheno gli sciiti del listone (Alleanza irachena unita) hanno vinto le elezioni. Trentacinque giorni dopo la consultazione sono stati resi noti i risultati che ricalcano le voci che da giorni si inseguono nella capitale. I curdi dell'Alleanza che vede uniti i principali partiti ottengono 53 seggi; alla Lista Nazionale dell'ex premier Allawi, sciita "secolarizzato", verranno assegnati 25 seggi. I sunniti, rappresentati (per la prima volta) nelle due liste (Fronte di solidarietà e Dialogo nazionale) ottengono 55 seggi (44 ai primi, 11 ai secondi). Agli sciiti mancano 10 seggi per ottenere la maggioranza semplice (metà più uno); a questi ultimi, se alleati con i curdi, mancano tre seggi per avere la maggioranza assoluta. Fin qui la scheda del voto. Accuse di brogli e polemiche non mancano, ma, nella sostanza, il risultato non dovrebbe cambiare.

Alleanza irachena sciita	128	seggi
Alleanza curda	53	seggi
Lista nazionale Allawi	25	seggi
Fronte di solidarietà sunnita	44	seggi
Fronte del dialogo nazionale (sunniti)	11	seggi

L'esito del voto ricalca gli equilibri precedenti, ma, rispetto al passato, c'è la novità della presenza dei sunniti. Appare scontato il fatto che i capi sciiti dovranno trattare con i curdi. E qui cominciano i problemi. L'inviato di Bush a Baghdad, Zalmay Khalilzad, non ha tardato ieri a far sapere le attese di Washington: «I leader iracheni debbono ora lavorare assieme per favorire la democrazia e l'unità del paese». Gli americani insomma lavorano attivamente per la formazione di una «grande coalizione» che comprenda anche i sunniti. Il modesto risultato conseguito da Allawi, sponsorizzato dal Pentagono, obbliga gli americani a raddoppiare le pressioni per giungere alla formazione di un governo di unità nazionale. Ma molti ostacoli si frappongono a questo piano.

Tra gli sciiti è in corso da tempo un violentissimo scontro. Il capo dello Sciiri, Abdul Aziz Al-Hakim, molto vicino agli ayatollah di Najaf, accusa il premier Al Jaafari, esponente del partito moderato Da'wa, di non aver contrastato efficacemente la ribellione armata. Anche tra Jaafari ed il presidente Talabani, esponente curdo, non corre buon sangue. I sunniti, come è stato loro promesso, affronteranno la trattativa pretendendo sostanziali modifiche della Costituzione. Ma gli sciiti sono in questo caso uniti nel dire che «lo spirito della Carta costituzionale non si tocca». Le questioni da risolvere non sono di poco conto. Nel quinto capitolo della Costituzione (articolo 114, comma 2) si legge che «una o più province hanno il diritto di costituire una regione» e sottoporre la decisione «ad un referendum» che può essere promosso dal «10% dei votanti di una provincia» o da un terzo dei consiglieri di una provincia. Gli ayatollah, che dispongono di un capillare apparato, hanno dunque il potere di unificare tutte le province sciite e costituire una sorta di Stato nello Stato. Questa prospettiva viene avversata dai sunniti che, in questa prospettiva, rimarrebbero confinati in una zona desertica e priva di petrolio e industrie. L'altro pomo della discordia è infatti quello relativo alla risorse petrolifere. L'articolo 110 della Carta recita che «è il governo centrale» ad amministrare petrolio e gas «d'intesa con le province dove si estrae». Solo successivamente i proventi verranno ridistribuiti «in forma adeguata e sulla base del numero di abitanti». Le preoccupazioni dei dirigenti sunniti non sono dunque campate in aria e i 55 parlamentari eletti pretenderanno a gran voce alcune modifiche che però non sarà facile strappare. Da alcune settimane si ricorrono voci su scontri a fuoco tra ribelli baathisti, cioè «nostalgici» di Saddam e terroristi di al Qaeda dei quali i primi intenderebbero sbarazzarsi. L'ipotesi di un governo ampiamente rappresentativo che comprenda anche i sunniti moderati non appare irrealizzabile, ma, per ora ancora non a portata di mano. La risoluzione 1546 prevede che, dopo il voto, le forze straniere dovranno iniziare il ritiro. La vera partita in Iraq comincia ora.

I festeggiamenti degli sciiti dopo la comunicazione dei risultati elettorali

TURCHIA

Annullata la scarcerazione di Ali Agca Il Lupo Grigio libero solo per 8 giorni

«VI ASPETTAVO». Con queste parole Mehmet Ali Agca ha accolto gli agenti che hanno bussato ieri sera alla porta di casa sua nel quartiere di Kartal, a Istanbul, con l'ordine di riportarlo in carcere. Agca non ha opposto alcuna resistenza all'arresto, avvenuto in esecuzione di una sentenza emessa dalla Corte di Cassazione turca, che annullava la scarcerazione decisa due settimane fa da un tribunale di Istanbul. Poco dopo, vedendo i giornalisti in attesa davanti alla sede della polizia, ha lanciato i suoi consueti proclami: «Sono il Messia di tre religioni, Gesù Cristo tornato ad annunciare l'Apocalisse».

Agca era tornato in libertà il 12 gennaio, ma subito il provvedimento di scarcerazione era stato impugnato dal ministro della Giustizia, Cemil Cicek. «Non sono sicuro che la remissione in libertà sia sbagliata» aveva detto il ministro, «ma potrebbe esserci stato un errore. Come può la gente dire ai propri figli che l'omicidio è un male quando vede Agca uscire dal carcere? Sono determinato a portare la vicenda fino alla Corte europea per i diritti dell'uomo».

Condannato all'ergastolo per l'attentato del 1981 a Giovanni Paolo secondo, Mehmet Ali Agca passò diciannove anni nelle prigioni italiane, fino a quando, nel 2000, ottenne la grazia su intercessione di papa Wojtyla stesso. Fu estradato in patria e recluso in un carcere a Istanbul per scontare la pena inflittagli per un altro delitto, antecedente al fallito attentato in Vaticano, e cioè l'omicidio di Abdi Ipekci, direttore del giornale Milliyet. Agca allora era un militante dell'organizzazione terroristica di estrema destra Lupi grigi. Per quel crimine era stato condannato a morte, ma la pena fu successivamente convertita in ergastolo e poi ridotta a dieci anni. Dopo averne scontati solo cinque, due settimane fa gli sono stati concessi degli sconti di pena per buona condotta. Ma la Cassazione ha contestato la correttezza dei calcoli ordinando che torni in prigione.

Sul ferimento di Giovanni Paolo II, non si è mai fatto piena luce. Agca affermò subito di avere agito da solo. Successivamente cambiò più volte versione, in un primo tempo denunciando la complicità dei servizi segreti bulgari, e poi ritrattando.

Jill, la giovane reporter rapita che scuote l'America

A Larry King Live un'ora di trasmissione sul sequestro a Baghdad. I genitori in tv. Bush sotto pressione potrebbe trattare

■ di Bruno Marolo / Washington

NON È ESCLUSA una soluzione all'italiana per la giornalista americana rapita in Iraq. Il caso di Jill Carroll, una professionista indipendente di 28 anni che pubblicava sul Christian Science Monitor le sue corrispondenze da Baghdad, ricorda quello dell'italiana Giuliana Sgrena.. Come la collega italiana, Jill Carroll dava spazio nei suoi articoli alle rivendicazioni degli insorti e non risparmiava critiche al governo di George Bush. Come lei è stata minacciata di morte. I suoi rapitori chiedono la liberazione delle irachene prigioniere degli americani.

La posizione ufficiale della Casa Bianca è inflessibile: con i terroristi non si tratta. Il comando americano in Iraq ha confermato che otto donne irachene sono detenute nelle sue prigioni. Non è disposto a uno scambio con Jill Carroll. Dietro le quinte, tuttavia, avvengono manovre insolite. L'editore del Christian Science Monitor non ha escluso il pagamento di un riscatto.

La vicenda ha avuto un impatto dirompente sul pubblico americano. Il salotto televisivo della Cnn, Larry King Live, ha dedicato a Jill Carroll una trasmissione nell'ora di massimo ascolto, tutte le televisioni hanno rilanciato gli appelli del padre e della madre. Sotto pressione, l'amministrazione Bush mantiene la facciata intransigente ma si attiva per evitare una conclusione tragica che renderebbe ancora più impopolare la guerra.

Un diplomatico dell'ambasciata degli Usa a Baghdad, che ha richiesto l'anonimità data la delicatezza delle sue rivelazioni, ha detto all'Associated Press che le autorità americane sono in contatto con «dirigenti politici, particolarmente della comunità sunnita, che potrebbero avere rapporti con i rapitori». Il governo iracheno ha chiesto la scarcerazione di sei delle otto donne detenute. Senza cedere ufficialmente al ricatto dei terroristi, gli Stati Uniti potrebbero accogliere la richiesta dell'Iraq, se riuscissero a salvare le apparenze.

David Cook, capo della redazione di Washington del Christian Science Monitor, ha segnalato la volontà di trattare del suo giornale. In una intervista alla Nbc ha detto: «Incoraggiamo i rapitori a mettersi in contatto con noi. Tanto il nostro editore quanto la famiglia di Jill sono ansiosi di parlare con loro». Non ha voluto precisare se l'editore offra un riscatto.

Nello stesso tempo, in Iraq alcuni notabili sunniti si propongono come mediatori. Jill Carroll è stata rapita il 7 gennaio a trecento metri dall'ufficio di Adnan al Dulaimi, un politico che l'aveva convocata per una intervista. «Chiedo al governo americano - ha dichiarato ieri Dulaimi - di cessare le irruzioni nelle case degli iracheni e gli arresti delle loro donne. Chiedo ai rapitori di liberare immediatamente questa giornalista venuta in Iraq per difendere i nostri diritti. Sto lavorando per la scarcerazione delle detenute irachene ma i miei sforzi sarebbero vani se non venisse liberata l'americana».

> La Casa Bianca ufficialmente difende la linea dura ma cerca di arrivare alla liberazione

La velata disponibilità dell'amministrazione Bush suscita la reazione negativa di John Kerry, ex candidato democratico alla Casa Bianca, in visita alle truppe in Iraq. A una domanda sulla possibilità di negoziare la liberazione di Jill Carroll, Kerry ha risposto: «Non si può fare. Non si può trattare con i terroristi. Quando si comincia a cedere non c'è più fine ai ricatti, dobbiamo mantenere la linea più dura possibile».

Subito dopo la laurea in giornalismo all'università del Massachusetts nel 1999, Jill Carroll è stata assunta dal Wall Street Journal come assistente alle ricerche. L'attentato all'11 settembre 2001 ha segnato una svolta nella sua carriera.

Mentre l'America si preparava alla guerra la giovane giornalista studiava l'arabo per capire le ragioni del risentimento dei musulmani. Nel 2002 è andata a vivere ad Amman dove ha lavorato per un anno in un giornale locale di lingua inglese, il Jordan Times. Dopo l'invasione dell' Iraq si è offerta come corrispondente di guerra al «Christian Science Monitor», un quotidiano che dà ampio spazio ai servizi di approfondimento. L'editoriale del Jordan Times della domenica è intitolato «La nostra Jill». Implora i rapitori per la liberazione di «una collega brillante, intelligente, senza preconcetti, la migliore ambasciatrice in cui potrebbero sperare gli arabi».

REFERENDUM COSTITUZIONALE
Firma anche tu
ai tavoli, nelle piazze
e fino al 30 gennaio anche nel tuo Comune
PER PROTEGGERE LA COSTITUZIONE
www.dsonline.it
L'ULIVO